

Teol. MATTEO GIUSEPPE FASANO

I PROTOMARTIRI SALESIANI

MONS. LUIGI VERSIGLIA
DON CALLISTO CARAVARIO
MARTIRIZZATI IN CINA



042223

L. I. C. E. - R. BERRUTI e C. - TORINO

Visto: nulla osta.

Torino, 1 aprile 1934.

Can. Dott. Agostino Passera *Rev. Deleg.*

IMPRIMATUR

Torino, 2 aprile 1934.

Can. Francesco Paleari *Provic. Gen.*

*Il compilatore si conforma in tutto ai decreti di
Urbano VIII e della S. Congregazione dei Riti.*

*Maiorem hac dilectionem nemo
habet, ut animam suam ponat
quia pro amicis suis.*

Nessuno ama più grande-
mente di colui che dà la
vita per i suoi amici.

(S. GIOVANNI XV-13).

LA VISIONE PROFETICA

DI DON BOSCO

Quando, nel 1918, partiva da Torino il primo drappello di Salesiani, diretti alle Missioni di Shiuchow, il Sig. Don Albera, Superiore Maggiore di venerata memoria, consegnava al Capo drappello, Prof. Don Sante Garelli, il prezioso Calice, col quale, nel giorno delle sue Nozze d'Oro, aveva offerto il Santo Sacrificio, perchè fosse regalato alla nuova Missione.

Giunti al Macao, al termine del pranzo di ricevimento, che i confratelli davano ai nuovi arrivati, Don Garelli prese la parola e, presentando al Superiore Don Versiglia il Calice donato da Don Albera alla nuova Missione, ricordò un sogno di Don Bosco, durante il quale il Padre Santo aveva veduto un calice, ma tutto intriso di sangue, ed era sangue dei suoi figli.

Don Garelli, da quel sogno, prendeva motivo per dire al Superiore che l'augurio della Comunità era questo: che al Capo, al Superiore, fossero riservate solo e sempre le gioie e che qualora la Provvidenza volesse mandare delle prove e delle pene, queste fossero riservate a sè e ai confratelli, onde il Capo, serenamente, potesse continuare il suo alto ufficio di maestro e di guida.

Gli rispose Don Versiglia ringraziandolo degli affettuosi e delicati pensieri, e quando volle riferirsi all'augurio che gli fossero risparmiate le croci, la voce parve venirgli meno, gli occhi si impregnarono di lagrime e la parola fu infine sospesa.

Forse in quel momento una visione cruenta si affacciava alla fantasia del futuro martire: forse egli vedeva un calice, quel calice, intriso del sangue suo e dei suoi e, pensando che ogni sogno di Don Bosco si andava avverando e non c'era ragione di dubitare che si avverasse anche quello rievocato da Don Garelli, Don Versiglia chiuse il suo ringraziamento con queste parole: « Che se poi ci attendesse il martirio, con la grazia di Dio, vi siamo preparati ».

Trascorsi dodici anni, da quel giorno, anche questo sogno di Don Bosco, ebbe il

crisma della profezia: la visione divenne una realtà e il sangue di Mons. Luigi Versiglia e del suo giovane coadiutore Don Calisto Caravario imporporò quel calice che oggi la Famiglia Salesiana si prepara a porre in alto, su l'Altare, unico scrigno veramente adatto per custodire le reliquie dei Martiri.

I PROTAGONISTI

Mons. Luigi Versiglia.

Mons. Luigi Versiglia, nato a Oliva Gessi (Pavia), il 5 giugno 1873, aveva 12 anni quando venne accettato fra i giovanetti dell'Oratorio di Valdocco, in Torino, per iniziare il Ginnasio.

Carattere vivacissimo e insopportabile di freni, dovette farsi parecchio violenza per adattarsi alla nuova vita di disciplina, vigilata continuamente dal Superiore e alla mancanza di libertà della quale aveva fino allora goduto. Ma il giovanetto era segnato dal dito invisibile di Dio e possedeva la statura morale occorrente a ben più difficili agoni, come dimostrerà in seguito la sua vita intessuta di offerte generose, adeguata preparazione all'ultima totale offerta di se stesso.

Nel 1888, l'anno della morte di Don Bosco, vestiva l'abito chiericale e, poco dopo,

pronunziava i voti solenni nella Famiglia Salesiana.

Distintissimo per ingegno, per profitto, per condotta, fu inviato alla Università Gregoriana di Roma, ove si addottorò in Filosofia.

A Roma cominciò a dare la sua opera di allievo-apostolo fra i figli del popolo dell'Oratorio festivo. Nel 1895, ritornato in Piemonte, con l'ufficio di professore e assistente dei novizi a Foglizzo Canavese, si preparò alla sacra Ordinazione che ricevette il 21 Dicembre di quell'anno. Ritornò a Roma, o meglio a Genzano, come Direttore di quell'Istituto e Maestro dei novizi, ma se pure ottimamente egli rispondeva alla fiducia in lui posta dai Superiori, egli non lasciava passare occasione per manifestare che il suo sogno di vita era la Missione.

E l'ora venne e lo trovò pronto.

Il primo drappello di Missionari Salesiani, destinato alla Cina, partì da Torino il 18 Gennaio 1906. Ne era condottiero Don Luigi Versiglia. Giunsero a Macao il 13 Febbraio, dopo 26 giorni di viaggio.

La parola d'ordine, anche per le Missioni, era sempre la stessa, quella di Don Bosco: « Andare ai fanciulli poveri e abban-

donati ». La prima istituzione Salesiana a Macao fu un Orfanotrofio e al primo cinesino ricoverato venne dato il nome del Venerato Superiore di allora, il primo successore di Don Bosco: Michele Rua.

Nel 1909 Don Versiglia poteva portare un bel gruppo di orfanelli a Sanciano, piccola isola di fronte a Canton, ad inginocchiarsi sulla tomba di San Francesco Saverio, l'Apostolo delle Indie, che ivi era morto il 3 Dicembre 1552. Misterioso auspicio!

Ma nel 1910 i rivolgimenti politici del Portogallo ebbero una forte ripercussione anche sulla Missione di Macao. I Salesiani furono obbligati, colla forza, a svuotare la casa, a licenziare gli orfani e a ritirarsi a Hong-Kong. Sei mesi dopo però, sullo stesso battello che aveva portati via i Salesiani da Macao, essi ritornavano a solcare lo stesso mare per recarsi alla nuova Missione nel distretto del Heung-shan.

Anche questo nuovo seme, come tutti quelli che sono destinati a grande fioritura, doveva marcire sotterra e la casa di Heung-shan, impastata di argilla e spalmata solamente all'esterno di calce, in seguito a rovesci di pioggia torrenziale, e sotto il flagello del vento turbinoso, si sfasciò e non

fu che una rovina. Ma Don Versiglia era un forte. La sua bontà era degna di Don Bosco, dal quale l'aveva imparata, intessuta di tenerezze materne, ma ancora di slanci audaci e di resistenze supreme.

Le bufere del vento e quelle della guerra e della rivoluzione pareva non fossero bastevole prova per sì quadrate spalle. Vi si aggiunse la fame, la peste, la lebbra, e Don Versiglia, fra la miseria, nei lazzaretti, fra le capanne dei lebbrosi, si aggirava come un eroe di leggenda senza debolezze e senza paure.

Dopo due anni anche la casa di Macao potè riaprire le sue porte, divenute ormai insufficienti, per raccogliere la turba che vi affluiva.

Nel 1918 i Salesiani occuparono 11 nuovi distretti: in tutto un territorio che comprende 3 milioni di abitanti, con residenza centrale a Shiuchow.

Il campo ormai ha le sue guardie in ogni settore; le sentinelle sono al loro posto, fedeli, vigilantissimi, operanti nell'interesse comune che è la evangelizzazione dei poveri pagani.

I panorami sono vari, pittoreschi, a volte veramente affascinanti. Centinaia, migliaia

di villaggi, sono disseminati su distese sconfiniate di soffici risaie, o sparsi sulle rive dei fiumi e sui monti boscosi. Viottoli serpeggianti conducono da un paese all'altro, ma non mancano isole, irte di montagne, e lande estesissime coperte di periodiche maree.

Il 9 Gennaio 1912 a Canton, sotto le arcate gotiche della maestosa Cattedrale, Don Luigi Versiglia era consacrato Vescovo e, pochi giorni dopo, rientrava a Macao, dove una massa enorme di popolo e duecento e venti marinaretti cinesi, accompagnati da musiche acclamanti, si recavano al porto a ricevere il nuovo Vescovo, il padre conosciuto e riconosciuto di migliaia e migliaia di creature, riscattate dalla fede alla civiltà e alla dignità della vita; colui che, 15 anni addietro, semplice ed oscuro sacerdote, ivi era sbarcato con pochi compagni.

Don Callisto Caravario.

Don Callisto Caravario nacque a Cuorgnè (Torino), il 6 Giugno 1903.

Allievo dell'Oratorio festivo, subito si affezionò all'Opera Salesiana. Nel 1918 entrò nel noviziato di Foglizzo Canavese.

Di carattere giocondo, amabile, aperto, era divenuto simpatico a tutti e i giovani lo avvicinavano assai volentieri. A vent' un anno, il 7 Ottobre 1924, pieno di ardore e di entusiasmo partì per la Cina. Fu a Shanghai, durante le burrascose e tremende giornate della rivoluzione e del bolscevismo, e poi alla nuova remota Missione di Timor, dove, con studio intenso e profondo, si preparò al sacerdozio.

Nel 1929 fu destinato alla Missione di Shiu-chow, dove cantò la sua prima Messa. Di là andò a Linchow, dove presto si impraticò dei luoghi, conobbe quasi tutti quei cristiani, riuscendo ad affezionarsi tutti quelli che lo avvicinavano, specie gli alunni delle scuole.

Quando Iddio volle premiare, colla corona più bella, i fervidi e giovanili anni del suo apostolato, egli era ancora il Sacerdote Missionario più giovane del Vicariato.

IL PROGRAMMA DI UN APOSTOLO

Eletto Vicario Apostolico di Shiuchow, Mons. Versiglia riunì, per la prima volta, i Missionari Salesiani del Linnamtou e la riunione ebbe luogo nella vecchia residenza di Sintongmun. Durante quella riunione rivolse a loro queste parole: «Noi non abbiamo fondi, non sappiamo se avremo da mangiare e non conosciamo le sorprese che la Provvidenza ci prepara; ma è un fatto che ora noi necessitiamo di Catechisti e di Catechistesse più che non del pane che mangiamo; e poi noi, fin d'ora, dobbiamo pensare agli alunni del Santuario: tutto questo personale, e in modo speciale i futuri seminaristi, non dobbiamo illuderci di trovarlo già fatto, ma dobbiamo formarcelo. Quindi domando a tutti se credono opportuno e se sono contenti che, fin da quest'anno, si pensi ad aprire una scuola maschile e femminile, completamente cristiana,

e che abbia unicamente lo scopo di preparare i catechisti e le catechistesse. Tra gli allievi catechisti sceglieremo i migliori di ingegno e di pietà e li avvieremo al Santuario ».

In quella giornata, alla quale gli avvenimenti diedero le caratteristiche delle giornate storiche e gloriose, tutti, ad unanimità, risposero: « Si patisca la fame, ma si aprano le scuole » e fu deciso di aprire le due scuole che dovevano essere: per i giovani la preparazione al Seminario e si chiamò Scuola « Don Bosco »; per le fanciulle la preparazione agli studi completi che avrebbero dato loro il titolo di catechistesse, e si chiamò Scuola « Maria Ausiliatrice ».

Si cominciò così con la prima elementare, proponendo di istituire le classi successive, anno per anno, man mano che si avrebbero avuti gli alunni fra i quali non dovevano essere ammessi i pagani.

Le cose andarono bene per qualche anno, cioè fino al 1925, quando il soffio dello spirito bolscevico entrò a turbare la serenità di tutte le scuole del sorpassato Celeste Impero.

L'Ingerenza esosa, anticristiana e settaria del Governo Repubblicano, che minac-

ciava la chiusura dell'Istituto, aveva imposto l'accettazione di giovani provenienti da ogni ceto di persone, cosicchè il vigile presule, per prima cosa, pensò di separare completamente gli alunni del Seminario da quelli del « Don Bosco », ma si trovò di fronte a difficoltà insormontabili. Per impedire la pericolosa convivenza dei suoi seminaristi con elementi tutt'altro che fidati, non c'era altro mezzo che fare loro posto sotto il suo stesso tetto, in Episcopio. Così venne fatto, in attesa di poterli poi sistemare nella nuova residenza di Hosai, che la beneficenza dei Cattolici di Montreal (America) stava munificamente preparando.

La guerra che si svolse fra Chong Fatkui e Cong Kaishek, con la vittoria di questi e la sconfitta di queglii, nel settore Ovest, impediva a Monsignore la visita al Linchow, ma la pace che regnava nel settore orientale, gli permise la visita a Namyoung, dove diede esempi di abnegazione non comune.

Prima però di partire per Mamyounng diede ordini opportuni perchè la casa di Hosai fosse adattata a Seminario onde, appena ritornato dalla visita pastorale nell'Est, poter sistemare gli alunni nel nuovo Seminario e partire poi per l'West.

Ma sorsero delle difficoltà per cui, al ritorno di Monsignore, non solo i lavori di adattamento del nuovo Seminario non erano finiti, ma neppure incominciati, e per questo la visita a Linchow venne tramandata, perchè il Superiore voleva, a qualunque costo, por mano ai lavori.

Il 21 Febbraio Monsignor Versiglia diceva a Don Larena: « Il più grosso dei lavori ora è compiuto, dimodochè domani possiamo installare il Seminario. Gli altri lavori si potranno fare, a poco a poco, in seguito, e così io rimango libero e il giorno 24 partirò per la sacra visita al Linchow ».

Il giorno 22 i Seminaristi trasportarono tutte le loro cose dall'Episcopio ad Hosai e, alla sera dello stesso giorno, alle 17, Monsignore li riuniva tutti nella Chiesa ed apriva, con un discorso di occasione, seguito dalla Benedizione col SS. Sacramento, il Seminario.

Quel discorso fu il suo testamento.

« Questa casa, — egli disse, — è tutta ed unicamente per voi. I vostri Superiori vi traccieranno una regola. Osservatela e giungerete facilmente in porto. Questa casa ha avuto nel suo battesimo il nome di S. Giuseppe. Siate molto devoti al grande Protet-

tore: Egli vi assisterà nelle vostre speranze e nelle vostre fatiche ».

Quel giorno erano tutti felici. La gioia era nel cuore e negli occhi di tutti.

Usciti dalla Chiesa Monsignore distribuì a tutti, Superiori e Seminaristi, le caramelle.

Don Caravario, da poco ritornato da Linchow, per potervi accompagnare Monsignor Versiglia, appena fuori di Chiesa si trovò a fianco del Chierico Benato, destinato appunto al nuovo Seminario. Don Caravario gli pose una mano sulla spalla e gli disse: « Fortunato Lei che avrà il compito di lavorare proprio nel giardino della Chiesa ».

Chi poteva allora pensare che, pochi giorni dopo, il Consiglio della Missione avrebbe stabilito che la salma martoriata di Don Caravario venisse seppellita, proprio a Hosai, nel nuovo Seminario e proprio nel luogo dov'egli aveva rivolte quelle parole al Ch. Benato, perchè così divenisse vigile sentinella, sul margine di quel nuovo semenzaio della Chiesa Cattolica, che avrebbe certamente meglio fruttificato, così irrorato col sangue del Martire generoso?



VIGILIE

Mons. Versiglia aveva deciso di partire il giorno 24 Febbraio e, alla sera del 23, tutto doveva essere pronto perchè la partenza era fissata per le primissime ore del mattino seguente.

È quindi facile immaginare la fatica di quell'ultimo giorno.

Don Caravario, era disceso a Shiuchow prima ancora che Monsignore fosse di ritorno dalla visita a Namyong e quivi lo attendeva per poi accompagnarlo nel settore occidentale e fargli da segretario. Egli fu l'anima di tutta quella giornata di grandi preparativi: Egli pensò ad imballare tutta la roba che dall'Italia era giunta al suo indirizzo ed a quello di Don Parisi e quella mandata dai molti benefattori e che Monsignor Versiglia aveva destinata alla nuova

cristianità: riso, verdura, companatico, oggetti liturgici, fabbisogno per casa, per scuola, vesti, libri; nulla fu dimenticato. In tutto furono allestiti venti colli. Don Caravario guardava con soddisfazione il lavoro compiuto e, al confratello Don De-Amicis, che faceva le meraviglie per tutta quella grazia di Dio, rispondeva: « Purchè non vada tutto in bocca al lupo », ma tosto, stringendosi nelle spalle soggiunse: « Però, sia fatta sempre la volontà di Dio ».

I giovani dell'Istituto Don Bosco vollero che Monsignore, in quell'ultimo giorno di permanenza in mezzo a loro, celebrasse per essi la S. Messa e distribuisse la S. Comunione.

Era giorno di domenica quel 23 Febbraio 1930: e quindi non solo i giovani del « Don Bosco » ebbero tale fortuna, ma tutta la cristianità di Shiuchow.

La Provvidenza disponeva così che il Padre Spirituale di quella grande famiglia, alla moda dei Patriarchi, ma senza la loro consapevolezza, e senza nemmeno il tanto naturale misterioso e umano presentimento, si vedesse d'innanzi tutti i figli, prima di intraprendere il grande viaggio che non ha ritorno.

Quel giorno, a pranzo, va a sapere perchè, il discorso interessò in modo speciale Don Caravario. «Ti ricordi — gli diceva Monsignore, tra l'ironico e il faceto, — quando eri chierico e mi sei venuto a trovare all'Oratorio di Valdocco, quando vi ero ritornato nel 1921, e mi chiedevi con insistenza che ti portassi con me qui in Cina? Anche altri compagni tuoi mi avevano espresso tale desiderio ed io me ne ero fatto interprete presso il Superiore Generale Don Rinaldi. Se egli lo avesse permesso tu saresti in Cina da 10 anni. Ma il permesso non fu dato e, quello che mi fece stupire, fu che tu, allora, non ostante quel diniego, sia venuto in camera mia a salutarmi e a dirmi con insistenza che non ho mai potuto dimenticare: «Ebbene vedrà, io la seguirò in Cina, la seguirò davvero». La tua insistenza in tanta fiducia e in tanto desiderio, mi piacque assai e sono contento che la Provvidenza ti abbia finalmente accontentato. Da quasi un anno sei qui e mi segui davvero, come forse nessuno, e sei sempre al mio fianco e mi seguirai anche domani... ».

Davvero davvero, in quel dialogo c'era

un disegno della Provvidenza che poneva sulle labbra del Vescovo morituro, l'elogio del suo degno compagno, del suo figliuolo spirituale, il quale aveva presentito, con tanta certezza, che l'avrebbe seguito, sempre seguito.

Sì, sempre seguito: dall'Italia alla Cina, e dalla Cina al Cielo, travolto nello stesso schianto, colpito dallo stesso piombo, incoronato della stessa gloria!

Alla sera, dopo la preghiera, Mons. Versiglia salì allegro e gioviale la Cattedra dello studio e, in tono scherzoso, cominciò a dire che stava per cominciare un viaggio lungo, lungo, che sarebbe andato lontano, lontano, e che gli occorreivano quindi tante preghiere di accompagnamento...

Raccomandava la devozione alla Vergine Ausiliatrice; diceva: «domani ne abbiamo 24 del mese, è il suo giorno, mettiamoci sotto la sua protezione. Vi affido tutti a Lei...», e il domani, come Gesù dopo aver affidato Giovanni alla Madre comune si avviava ai trionfi della Redenzione compiuta, Monsignor Versiglia sarebbe partito per un viaggio lungo lungo, lontano lontano, per illuminare colla confessione, per fecondare

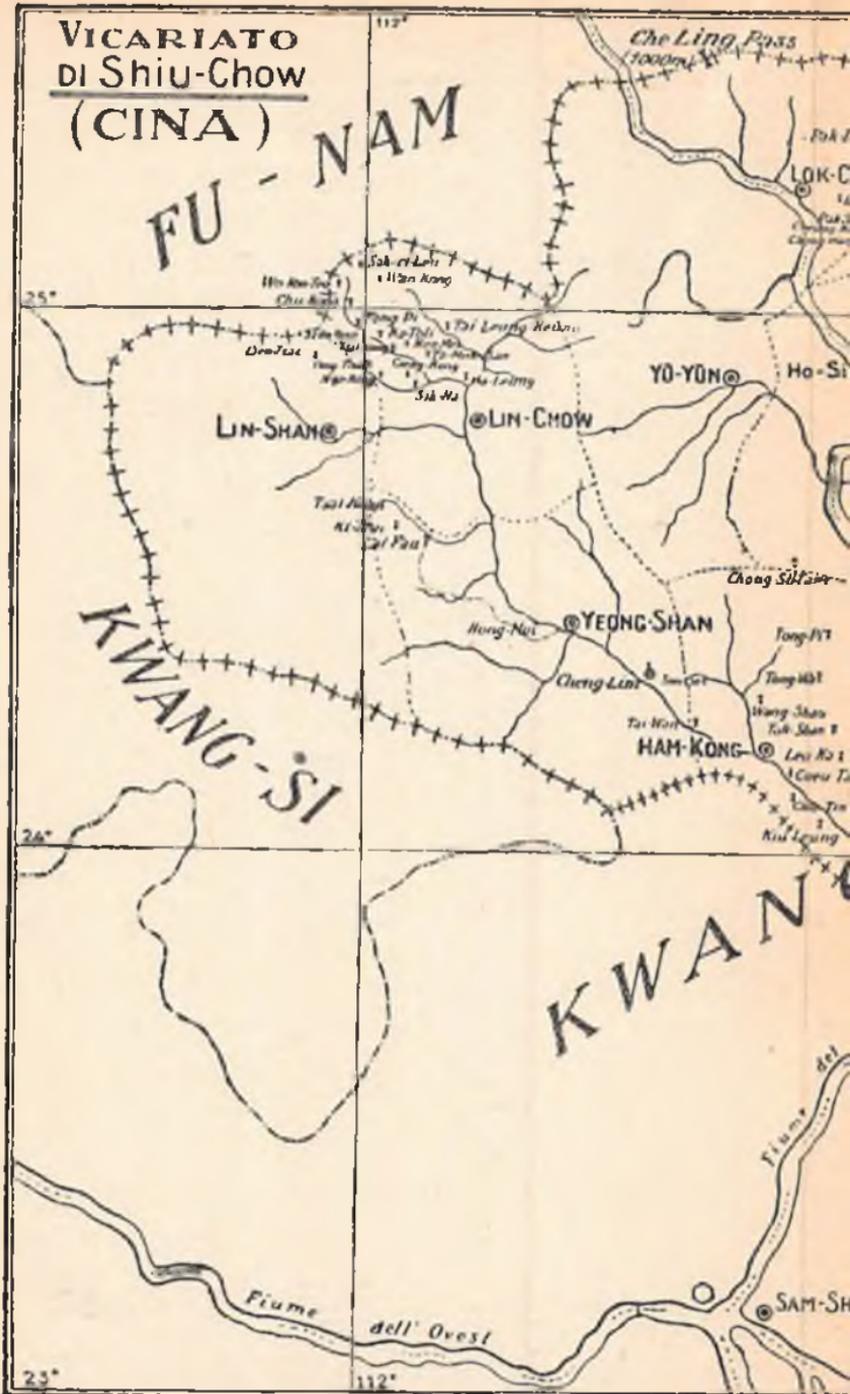
col sangue la Redenzione del Mondo, da 20 secoli sempre in cammino, e Don Callisto Caravario l'avrebbe seguito, come aveva con certezza assicurato nove anni prima: « la seguirò in Cina; vedrà che la seguirò in Cina ».

VICARIATO
di Shiu-Chow
(CINA)

FU - NAM

KWANG-SI

KWAN



IN VIAGGIO

Alle quattro del mattino del 24 Febbraio, le sveglie suonarono. Tutti furono in piedi, per celebrare o per assistere alla S. Messa, per fare un po' di colazione, per barattare l'ultimo saluto.

Con Mons. Versiglia e Don Caravario partivano Thong Chong-Wai e M. Pan-Chin Antonio che avevano, di fresco, conseguito la patente di maestro nell'Istituto Don Bosco.

Con essi vi erano Thong-Su-Lien Maria, sorella maggiore di Thong Chong-Wai, pur essa maestra patentata nella scuola di Maria Ausiliatrice e M. Yu-Tce Paola sorella minore di M. Pan-Chin, e le due catechiste Tzen-Tz-Yung Clara e Chin-Sin-Chin Francesca.

I due maestri e la M. Yu-Tce tornavano a casa; la Thong-Su-Lien rientrava temporaneamente in famiglia per sistemare le sue cose e fare così, tranquillamente, il suo ingresso tra le Suore indigene fondate da

Mons. Versiglia; la Tzen-Tz-Yung e Chin-Sin-Chin si recavano, la prima al Linchow, e la seconda a Linkonghow per insegnare il catechismo alle donne.

La dolorosa esperienza del passato aveva indotto la Missione a non mettere mai in viaggio, da solo, alcun personale della Missione, massime se donne, ed ecco coincidere la partenza dei catechisti e delle catechistesse con quella di Mons. Versiglia e del suo Segretario.

Don Larenò consegna a Monsignore un rotolo di denari, che teneva nella cassaforte. E poi lo ossequia e se ne va a celebrare all'Ospizio dei Poveri. Ma, pensando, di poi, che il denaro consegnato non fosse sufficiente, prende dalla cassa una borsa di 50 dollari, monta in bicicletta e di gran carriera va alla stazione. Quando giunge vi trova un bel numero di studenti del Linchow i quali, guidati da Don Guarona, avevano accompagnato i partenti.

Quando Don Larenò offerse il denaro a Mons. Versiglia, questi stette un po' in forse, ma poi gli disse: « Ebbene me ne dia una manata: conterà poi, con comodo, quello che le rimane e così saprà esattamente quanto mi ha dato ».

Quando la vaporiera diede il primo segnale della partenza, la carovana entrò negli scompartimenti.

Suonò il secondo segnale: la vaporiera cominciò a sbuffare e poi lentamente si mosse. Barattarono ancora saluti e auguri; quando il treno fu lontano, dettero mano ai fazzoletti e ai cappelli e il saluto continuò fino a che il treno disparve.

Causa un deragliamento del treno di Canton, quello di Shiuchow dovette fermarsi a lungo a Hothau.

Durante quella tappa alcuni soldati si avvicinarono a Mons. Versiglia e lo interrogarono, con tendenziosa insistenza, sulla direzione e sui motivi del viaggio. Monsignore rispose con pazienza e con dolcezza ma, con disappunto, riconobbe in uno degli interlocutori un tale che, tempo addietro, voleva requisire l'Istituto Don Bosco per mettervi i suoi soldati, e al quale Monsignore aveva opposto un garbato ma reciso rifiuto.

Riattivata la linea, il treno partì alla volta di Linkonghow, dove giunse nel pomeriggio, con un ritardo di sei ore. Dovettero quindi pernottare a Linkonghow, ospiti di quella Missione, della quale era superiore Don Cavada.

IN BARCA

Da Linkonghow la comitiva prese la via del fiume verso le sette del giorno seguente. I viaggiatori erano aumentati di due; uno, il piccolo Apiao, che si recava al Linchow per frequentare il corso elementare, l'altra, una cristiana di età avanzata, che andava a Linchow per fare compagnia alla catechista, la quale, per la sua giovane età, non poteva essere lasciata sola.

La barca sulla quale erano saliti, era una barca-casa, di struttura cinese, cioè fatta in modo da poterla ridurre, con delle assi, a un piano orizzontale sopra al labbro della barca stessa.

La barca cinese porta al centro una cassetta che si può chiudere completamente, con porta a prua. Le pareti di destra e sinistra sono fisse, mentre quelle di prua e poppa sono mobili. Il cielo è a volta. A poppa vi rimane un discreto spazio che può

servire da cucina. La chiglia è piatta e serve da stiva, dove si mettono i bagagli.

La mattinata era bellissima; un trionfo di primavera, ed era sommamente piacevole correre sulle acque azzurrine del ridente Peikiang, o fiume delle perle. Sulla barca sventolava la bandiera bianca della Missione Cattolica.

Tutto prometteva un buon viaggio, forse di cinque giorni, o forse meno, se tutto fosse andato a seconda.

Dopo un'ora di viaggio, considerato che la barca era ristretta e i viaggiatori molti e si stava un po' a disagio. Monsignore e Don Caravario risolvettero di scendere a terra e di costeggiare il fiume.

Scesero pure i due giovani Thong Chong-Wai e M. Pan-Chin. Monsignore portava a tracolla la macchina fotografica, senza però servirsene.

Così, scorrendo, giunsero al paese Pak-Gnung-Hang cioè « ruscello del bianco d'argento ». Era giorno di mercato. Tra la folla si vedeva una dozzina di uomini armati di fucili e di rivoltelle.

Alla comparsa dei Missionari, la più grande meraviglia apparve sul volto di tutti,

e molti si portarono sulla strada per vedere il passaggio degli Europei.

Fra la comitiva e i curiosi si scambiarono le solite parole di saluto.

Usciti dal villaggio, compirono un altro tratto di cammino e poi Monsignore si sentì stanco, anche perchè affamato, e allora decisero di lasciare il sentiero e di rientrare nella barca.

Nel frattempo il frugalissimo pranzo era stato preparato dalle donne e così lo poterono senz'altro consumare.

Mentre in barca si pranzava, i tiratori delle funi e i due maestri che erano fuori a prua, videro, ad una certa distanza, alcuni fuochi accesi.

Avvicinandosi al cuneo che segna la confluenza del fiume del Linchow col suo affluente Suipin, videro che attorno ai fuochi vi erano degli uomini, forse una dozzina, intenti a ravvivarli, ma di ciò non si meravigliarono punto. Finito il breve pasto, i barcaiuoli scesero a terra per tirare la barca, ma ad un certo punto i luoghi divenivano più selvaggi, la riva si stringeva, il sentiero sulla sponda veniva a mancare e occorreva risalire in barca, e raccogliere le corde e dar

mano alle aste di bambù, per spingere energicamente la barca contro corrente.

È mezzodì: Monsignore Versiglia intona l'« Angelus Domini ». Essi non sanno che quella sarà l'ultima preghiera che potranno far salire insieme al cielo, dolce e serena, nella placidezza dello spirito, in pace con Dio e con le cose che li circondano.





Il luogo ove furono fucilati i due Missionari.



Ai solenni funerali: Mandarino, Vescovi, sacerdoti...
Ben undici nazioni sono rappresentate.



La salma di Mons. LUIGI VERSIGLIA.

L' ASSALTO

La barca è giunta all'altezza dei fuochi. Scoppia allora sulla riva di fronte un urlo selvaggio, mentre una diecina di briganti, accorsi sulla riva e, spianati i fucili, gridano imperiosamente: « Fermate la barca ».

I barcaioli gettano l'ancora. Dalla sponda una voce rude grida ai barcaioli:

— Chi conducete?

Questi rispondono:

— Conduciamo il Vescovo e il Padre e altra gente della Missione Cattolica.

— Di dove venite?

— Da Linkonghow.

— Dove andate?

— Andiamo a Linchow.

— Approdate.

— Non occorre perchè siamo della Missione.

— Approdate lo stesso — replica minaccioso il bandito.

Le prime ad intuire un grave e imminente pericolo sono le donne, le quali, con la corona del Rosario in mano, invocano pietosamente la Madonna. La barca lentamente si accosta alla riva. Monsignore si sforza di mantenersi calmo, esperto com'è della forte impressione che, in simili frangenti, può fare la serenità e la calma sugli spiriti dei feroci.

Appena la barca ha approdato, alcuni briganti vi salgono e il dialogo riprende:

— Sotto quale protezione viaggiate? — chiede uno dei pirati.

— Sotto la protezione di nessuno — risponde un barcaiuolo.

— Come di nessuno? Da chi avete avuto il salvacondotto? E come mai avete avuto il coraggio di condurre dei forestieri, degli Europei al Linchow, senza prima domandare la nostra protezione?

— Nessuno l'ha mai imposta ai Missionari — rispondono gli uomini della barca.

— Ebbene, per castigo — riprende il bandito, — non andrete oltre se prima non sborserete 500 dollari in carta europea. (Circa 800 dollari cinesi).

— Ma noi non abbiamo dollari.

— Ebbene, se non li sborsate vi fucileremo tutti.

Don Caravario, benchè giovane della Cina, non era alla sua prima avventura. Siccome più volte, nei suoi viaggi dal Linchow a Shiuow, era stato visitato, nella barca, da qualcuno di questi protettori di nuovo conio, e sempre, una volta chiarito che era uno della Missione Cattolica, aveva potuto proseguire tranquillo, confidava che anche questa volta sarebbe accaduto così, e quindi, preso un biglietto di visita uscì a prua e in perfetta etichetta cinese, consegnò il biglietto al bandito.

Questi lo prese, lo lesse, ma poi soggiunse:

— Voi dovete versare 500 dollari che ci occorrono per il nostro vettovagliamento.

Monsignor Versiglia e Don Caravario, con calma, con cortesia, con parole gentili, pacifiche, cristiane, tengono fronte alle frasi velenosissime che vengono loro rivolte.

I banditi ripetono:

— Siete Europei, certamente avete molto denaro e se non lo sborsate bruceremo la barca.

A questo punto, due altri, saltati nella barca gridano:

— Ammaziamo questi due diavoli di stranieri!

Intanto entrati a prua, si chinano per esplorare la barca e scorgono le donne.

Allora un urlo selvaggio esce dalle loro bocche ed a questo tengono dietro risate e imprecazioni oscene. Uno di essi grida:

— Portiamo via le donne.

Ma il Vescovo e Don Caravario si buttano contro la porticina e sbarrano la strada ai banditi.

Allora questi si slanciano sui Missionari, e su di essi comincia la tempesta: giù colpi, col randello, col calcio del fucile, mentre imprecazioni e bestemmie risuonano alte sul fiume.

I ladri sono aumentati di numero: altri sono scesi nella barca, in mezzo ad una grande tragica confusione: il bersaglio è al centro dove c'è la casetta nella quale sono rinchiuso le donne. Si odono, più alte delle altre, queste grida:

— Donne uscite, donne scendete a terra, se non volete morire con questi cani di forestieri. Ora incendieremo la barca!

E cominciano ad attuare la minaccia. C'era lì presso, a pochi metri di distanza, un barcone carico di legna. I pirati ne aspor-

tano alcuni fasci, ritornano alla barca dei Missionari e tentano di appiccarvi il fuoco. Ma i Missionari, pur ammaccati come sono, riescono a sventare ogni tentativo, spegnendo le fiamme.

I banditi si inaspriscono e comincia una lotta feroce, a corpo a corpo.

I maestri e gli uomini della barca sono tenuti a bada dai banditi coi fucili spianati e la masnada si butta contro Mons. Versiglia e Don Caravario che sono sempre a ridosso della porticina e ne sbarrano l'ingresso, disposti a morire per difendere l'onore delle loro alunne.

Ma la forza brutta ha il sopravvento: sotto il peso dei colpi, il Pastore per primo stramazza a terra.

Don Caravario, da solo, continua a lottare come un leone, ma anche lui deve cedere e si accascia mormorando i nomi di Gesù e Maria.

Allora i pirati si rivolgono alle ragazze gridando:

— Uscite dalla barca!

Ma queste si avvinghiano a Monsignore e a Don Callisto, i quali, pure in quelle pietose condizioni, tentano far loro scudo coi propri corpi.

La lotta riprende: un pirata, entrato da poppa, prende, per il braccio, la maestra Maria Tong. La fanciulla lo respinge sdegnosamente. Il bestione si abbranca nuovamente e la tira a prua.

— Signore salvatemi! — grida allora la povera fanciulla.

Tentano di legarla. In quel momento i suoi occhi si incontrano con quelli di Monsignore e gli fa un gesto; un dialogo fulmineo, ma sublime, s'incrocia fra le loro pupille; Monsignore lo chiude con queste parole che hanno un significato profondo per lei sola, e che nessuno capisce:

— Figliuola aumenta la tua fede.

Non occorre di più: Maria ha capito e decisa, volgendosi ai pirati dice:

— La morte, ma non la vostra compagnia.

E spiccato un salto, è nei gorgi del fiume.

La fede ha trionfato, la virtù ebbe ancora una volta l'insuperabile omaggio, ma nei disegni di Dio era stabilito diversamente.

I pirati svelti l'acciuffano e la riportano nella barca.

Una voce cupa grida dalla riva:

— Portate gli stranieri a terra!

Sorretto, perchè non più in condizioni di camminare da sè, Monsignore è accompagnato a terra.

Don Caravario lo segue, lo seguono i maestri e le maestre.

Giunti a terra sono perquisiti. Tolgono ad essi tutto ciò che hanno nelle tasche: croci, orologi e denaro. Poi li legano colle corde prese dalla barca, come si fa coi condannati a morte.

Così stretti sono condotti nel vicino boschetto.

LA MORTE

Sulla barca comincia il saccheggio. Tutti i paramenti sacri e gli oggetti religiosi sono dati alle fiamme. Il rimanente è posto in ceste per poterlo portare via.

I due maestri, ritenuti servi della Missione, sono obbligati a trasportare il hot-tino nella bambunaia. Ricondotti alla barca in mezzo ai fucili spianati, odono un ordine perentorio:

— Partite senza voltarvi indietro.

E la barca si avvia lentamente, penosamente. I poveretti han la morte nel cuore pensando a quanto è accaduto, a quanto sta certamente per accadere nel bosco.

Maria Thong, seduta con le compagne a pochi metri dai Missionari, prende il Crocefisso, lo porta alle labbra e lo bacia con effusione. Un pirata vedendo quel gesto, con rabbia, glielo strappa di mano e lo lancia lontano dicendo:

— Perchè ami questo Crocefisso? Noi lo odiamo con tutto il cuore.

Da queste parole, e come risulterà poi dagli interrogatori della Polizia, si capisce che i briganti erano degli autentici bolscevichi e loro gregari, e che quindi li animava l'odio alla religione.

Il giovane Thong affermò che da uno di essi aveva udito queste parole:

— Bisogna distruggere la Chiesa Cattolica. Se il nostro Capo Chong-Fat-Kwai (il famigerato Capo dei rossi, che nel 1927 aveva fatto mettere a ferro e fuoco la città di Canton) vincerà, noi distruggeremo qualunque religione. Evviva Chong-Fat-Kwai! Evviva il Soviet!

E un altro pirata, rivoltosi alle donne, aveva detto:

— Se Chong-Fat-Kwai vincerà, voi donne non studierete più e andrete tutte nude, come nude andavano le donne ad Hankow.

È quindi chiaro che non era il denaro il movente della loro aggressione perchè, quando i banditi mettono una taglia, usano un'altra procedura e sopra tutto trattano molto bene i loro ostaggi.

Qui invece la cosa è diversa: inveiscono contro i Missionari, perchè odiano la reli-

gione e perchè questi difendono le fanciulle, che intendono far preda di loro voglie e, pertanto, mentre cercano di non fare alcun male alle donne, lasciano andare i maestri e i barcaioli che non li interessano.

Ora i banditi sono raccolti a conciliabolo e pronunziano per i due Missionari la sentenza di morte.

Quando le ragazze apprendono che i Missionari sono condannati alla fucilazione, cominciano a supplicare i banditi di fucilarle assieme con essi, ma i pirati rifiutano, però rimangono stupiti e commentano:

— Quello che è accaduto qui è inesplicabile: dinanzi alla morte tutti tremano, mentre questi Europei sono sereni e tranquilli e queste donne non bramano che di morire. È proprio la religione di costoro che fa perdere la testa anche ai cinesi.

Intanto è giunto il momento del distacco supremo.

I Missionari sono condotti verso l'affluente Suipin, le donne sono accompagnate verso una pagoda diroccata.

Passano alcuni minuti di attesa angosciosa per quest'ultime, poi, alle due precise, cinque colpi sinistri risuonano nel boschetto e tosto si vedono i banditi che ritornano di-

cendo, col più ributtante cinismo: « Sono morti ».

I due eroici Missionari sono stati barbaramente fucilati.

Le fanciulle scrosciano in pianto, si pongono in ginocchio pregando e gemendo, orfane ormai e senza difesa, mentre, sul fiume, la barca se ne va portando, lontano dalle sorelle, il piccolo gregge senza pastore.

Il Pastore giace supino nel boschetto a fianco del suo degno confratello e forse, perchè nessuno è là a guardare, più liberamente, sul loro volto, che s'agghiaccia nel gelo della morte, aleggia un raggio di vivida luce, che si dispone a raggiera attorno al capo, aureolandolo, come si conviene ai Martiri della fede e della purezza cristiana.

VERSO L'IGNOTO

Ma i banditi non si curano di nulla e come si trattasse della cosa più normale ordinano la partenza.

Prima di partire offrono un dollaro ad alcuni villani li presenti perchè si prendano cura della sepoltura delle due salme; e poi la carovana si avvia per sentieri ripidi e stretti, fra risaie e gole di monti.

Passano di frazione in frazione, di paese in paese; qui si fermano per le tappe, là mangiano e dormono, mentre le fanciulle, avvinghiate, non si addormentano per paura di essere troppo avvicinate da quegli esseri infernali e rifiutano qualsiasi cibo.

Il 1° Marzo si viene a sapere che l'Autorità, messa al corrente degli avvenimenti, ha dato ordini severi perchè siano rintracciate le prigioniere.

Nella notte del 2 Marzo, alla fioca luce delle lanterne, la marcia riprende verso la

montagna. I pirati ormai sanno che la polizia è sulle loro piste e quindi cercano di nascondersi sulla montagna.

Sono nella casa o meglio nella stamberga di Liù, piccola famiglia di cinque persone, quando si odono i primi squilli di tromba e le prime fucilate dei soldati.

La stamberga sta per essere accerchiata, i banditi vorrebbero portarsi via le donne, ma il tentativo non varrebbe che a darli più facilmente in mano della polizia e allora si grida: « Si salvi chi può! ». Uno di essi, Chinfa, uno dei più feroci nell'assalto e nel saccheggio, è acciuffato.

Appena viste le donne, il Comandante va loro incontro per rassicurarle, per dire loro che sono libere e che subito saranno ricondotte alla Missione.

Infatti le prigioniere, liberate la mattina del 2 marzo, subito discesero a valle coi soldati, e dopo essersi un po' rifocillate, si rimisero in viaggio e, un po' a piedi e un po' in barca, verso le cinque di sera giunsero alla residenza della Missione di Linkonghow ed ivi trovarono le bare dei Martiri, dinanzi alle quali si buttarono in ginocchio, in trasporto di schianto e di gratitudine, perchè la perdita era irreparabile e perchè, solo a

quel sacrificio supremo, esse dovevano la loro salvezza spirituale e materiale.

Non ebbero bisogno che fosse loro ricordato che nel Vangelo sono scritte queste parole: « Nessuno ama più grandemente di colui che dà la vita per i suoi amici ». Esse non solo sapevano questo, ma pur anco sapevano d'essere divenute il nuovo monumento, il nuovo suggello, l'ennesimo documento infrangibile di tanta verità.

Alle otto di sera, col treno locale, andarono a Yingtak e, a mezzanotte, si trovarono dinanzi al Mandarino per la deposizione richiesta nel processo aperto contro i banditi.

ALLA RICERCA DELLE SALME

La barca che riportava i due maestri giunse a Linkonghow il 25 Febbraio verso il tramonto. Ansanti e costernati i poveretti danno l'annunzio della cattura dei Missionari e delle alunne.

Don Cavada telegrafa a Linchow. Da Linchow Don Guarona e Don Lareno avvertono telegraficamente il Vicario Apostolico di Canton, il Console Italiano, il Comandante d'Armata e il Mandarino, sotto le cui giurisdizioni si trova la Missione Salesiana così colpita.

Don Lareno parte per Linkonghow; ivi dal maestro Thong-Chog-Wai apprende i particolari dell'assalto e della cattura e, appena Don Cavada è di ritorno da Yingtak, sede del Mandarino, decidono di fare un sopralluogo.

A mezzodi del 26 Febbraio partono per la via che costeggia il fiume Linchow.

All'Ufficio di Polizia di Hanpu hanno il primo sentore della schermaglia che costituirà la tattica di quella gente, nessuno escluso, la quale, per non aver fastidi, negherebbe anche la luce del sole.

« Noi non ne sappiamo nulla. - Noi abbiamo visto nulla. - Noi non c'entriamo per niente ».

Ecco la prima risposta che non subirà variazioni.

I Missionari riprendono la strada. Trovano provvidenzialmente un vaporino che risale la corrente. Vi montano e, in due ore, sono alla confluenza del Suipin col Linchow. Vedono le ceneri del grande fuoco: quà e là rintracciano fogli sparsi, staccati da un breviario, una carta topografica, e altri oggetti mezzo bruciacchiati.

Seguendo le tracce di queste cose disperse, entrando nella bambunaia: trovano altre ceneri, poi il breviario di Monsignore e il suo passaporto, lembi di abiti bruciati. Colla morte nel cuore continuano a cercare: vedono dei casolari non molto lontani, vi si dirigono, ma la gente che stava ad osservare, presa dalla paura di comprometersi o di venire implicata, fugge all'impazzata. « Non scappate, non scappate, — gridano



La maestra THONG SULIEN
e le catechiste.



Pagoda innanzi alla quale erano le ragazze
quando furono fucilati i due missionari.



La barca sulla quale navigavano i due Missionari.



Confluenza del fiume Liuchow con quello di Siupin,
ove furono aggrediti i Missionari.

i Missionari — non vogliamo fare del male a nessuno: vogliamo soltanto sapere notizie dei nostri». « Non sappiamo nulla » rispondono, gridando e fuggendo, quelli che erano rimasti più dietro.

Un ragazzo, uscito fuori da una casetta, e compreso di che si tratta, si fa incontro ai Missionari ed è lì lì per parlare e forse per far qualche rivelazione molto importante, ma la madre lo rincorre, lo raggiunge e, con energiche gomitate e con autorevole comando lo fa retrocedere e rientrare in casa, ricacciandogli così in gola le prime parole che stavano per uscire.

I missionari riescono a farsi indicare il più vicino posto di Polizia, ma, nell'Ufficio, non c'è nessuno.

Solo più tardi, alla residenza della vicina Missione, da parole riferite, molto segretamente, da alcuni cristiani, i quali molto segretamente le avevano apprese, Don Larena viene a sapere che Monsignor Versiglia e Don Caravario sono stati barbaramente fucilati.

L'ultimo filo di speranza è spezzato. La ricerca riprende, ormai meno affannosa, di fronte all'irreparabile, ma più dolorosa e opprimente.

Nessuna speranza più di liberare dei prigionieri, di salvare dei fratelli, ma al più, al più, di raccogliere dei cadaveri, di dissepellire dei morti.

Don Larena fa prendere delle lenzuola e le fa cucire ai lati in modo da potervi infilare due canne di bambù negli orli e formare così due barelle o portantine e, al mattino seguente, si riprende la strada dei fiumi verso il punto di loro confluenza, che fu il teatro dell'assalto, della cattura, del martirio.

I nostri avanzano di cespuglio in cespuglio, di canna in canna, di fossato in fossato, e rintracciano quà e là, macchie di sangue, ma con tali illogiche interruzioni, da pensare che molte sono state lavate con intenzione.

La scaltrezza cinese ha mille modi e possiede infinite astuzie per uscire da qualsiasi difficile negozio. I Missionari conoscono, appieno, tale mentalità; essi sanno che nessuno vuole delle responsabilità e che gli stessi che sono con loro, e disposti ad aiutarli, agiscono in modo che il ritrovamento dei cadaveri, dei quali conoscono perfettamente il luogo di sepoltura, debba riuscire come una cosa spontanea, fortuita, improv-

visa, onde non si possa mai dire a nessuno: « Tu sapevi quello che era avvenuto, tu sapevi dove li avevano sepolti ».

Giusta gli ordini del Comandante vennero formate tre squadre: una sotto la sua direzione, la seconda agli ordini di Don Larena, la terza a quelli di Don Cavada.

Anche quest'ordine entrava nel piano strategico di dare il carattere di sorpresa al successo delle indagini.

Traghettono il fiume e, appena discesi dalla barca, si trovano di fronte ad un monticello tutto coperto di erba e non è quindi possibile che ivi sia stata aperta, di recente, una sepoltura.

Le ricerche continuano all'intorno. Il sole dardeggia. E mentre Don Cavada percorre la spiaggia in tutte le direzioni, perlustrando ogni più piccola piega del terreno, saettato dal sole cocente, Don Larena cerca un po' di riparo all'ombra dei bambù. Meno disturbato dal sole egli può così osservare che, in un certo punto, il sabbione appare come pettinato da un rastrello, lavoro che aveva avuto lo scopo evidente di far sparire le traccie. Sulla sabbia poi vi era una dozzina di bambù, ma così ben disposti,

che era impossibile pensare che li avesse potuti portare casualmente l'acqua.

A Don Lareno, sale dalla gola alle labbra un grido: « Sono lì, sono lì ». Corre, comincia a strappare i bambù, poi si fa dare una zappetta e comincia affannosamente a scavare. Ma appena cominciata l'opera pietosa, il Comandante gli è vicino, gli prende la zappa di mano, la dà ad un soldato e dice a Don Lareno: « Non sei tu che devi fare questa fatica ». Il soldato, evidentemente in preda a timore, dà un colpo, poi un altro, un altro ancora, ed ecco apparire un piccolo lembo di veste nera.

I Missionari si buttano in ginocchio e, per paura che lo zappino possa colpire i sacri cadaveri, ordinano al soldato di desistere e continuano a scavare con le mani.

Ed ecco, dopo poca fatica, appare prima un braccio di Don Caravario, poi la sua testa. Il Martire è ancora legato. Dopo aver baciato religiosamente la fronte dell'eroico Confratello, i Missionari tagliano le funi che lo legano e liberano completamente il corpo dalla terra e lo portano sulla barella.

Tolto dalla fossa Don Caravario, rimane scoperta una mano di Mons. Versiglia. Anche il suo corpo, adagio adagio, è scoperto

dalla sabbia, e dopo che i Missionari l'ebbero baciato sulle mani, che tante volte li aveva benedetti e sulla fronte, che sempre avevano ammirata serena, anche nei più tremendi frangenti, è portato sulla barella. Le due salme sono trasportate di poi sulla barca che tosto prende a discendere sul fiume verso Linkonghow.

APOTEOSI.

La barca era partita dal luogo del martirio a mezzogiorno ed alle cinque di sera giungeva alla Missione. Le salme, trasportate premurosamente alla residenza Missionaria, sono pietosamente composte su due lettucci nell'atrio della Cappella nella quale le vittime avevano celebrata l'ultima Messa.

I feretri, ordinati a Shiuchow, giunsero alla Missione alla mattina seguente. Le salme, dopo essere state rivestite colle vesti sacerdotali, vi furono composte, con somma cura, e quindi inviate alla stazione e dirette a Shiuchow, dove giunsero il 4 marzo.

Alla stazione di Shiuchow il ricevimento non poteva essere più commovente: tutto il gregge, privato del Pastore, vi si era recato piangente.

Il 13 marzo ebbero luogo i funerali ufficiali che riuscirono una vera apoteosi.

Cristiani e pagani giunsero a frotte e formarono una moltitudine: fra questa si ag-

giravano i Vescovi, i Prelati e i Personaggi civili, giunti da Canton, da Macao, da Hong-Kong e da ogni centro della Missione. Il Mandarino accompagnò le bare colla sua guardia, mentre i soldati presentavano le armi al loro passaggio.

Furono celebrate le esequie solenni, giusta la liturgia della Chiesa, ma un coro misterioso e incoercibile rompeva dall'alto il lento snodarsi dell'armonia in minore, e vi ricamava, intrecciandovela, la gamma possente del « Te Deum laudamus ».

Mentre la salma di Don Callisto Caravario veniva portata ad Hosai, reclamata da quella Comunità, quella di Monsignor Versiglia è posta nella navata centrale della Chiesa Vescovile da lui fabbricata, presso la balaustra, e sulla pietra che la chiude, in latino e in cinese è stato scritto :

Bonus Pastor animam suam dat pro ovibus suis — Virtute vixit, opera vivit, gloria vivet.

Il buon Pastore che dà l'anima per le sue pecorelle — È vissuto nella virtù, vive nelle opere, vivrà nella gloria.

COMPIANTI.

Il compianto per le vittime barbaramente uccise è stato mondiale.

Ma più che documentare, rievocandola, tale unanimità di cordoglio e di indignazione, diamo un cenno, di sfuggita, mettendolo al suo posto d'onore, al compianto senza indignazione e senza confronto delle tre madri, che ciascuno dei due Martiri ebbe simbolicamente genuflesse al proprio fianco, nell'ora della morte e sulla sepoltura: la Chiesa, la Famiglia Salesiana, la Mamma del sangue e della carne.

Il primo officioso accenno al nuovo titolo di bellezza e dignità insuperabile per un cristiano, specie se sacerdote, cioè il titolo di Martire, l'abbiamo nella lettera che S. E. il Cardinale Van Rossum, Prefetto della S. Congregazione di Propaganda Fide, indirizzava a S. E. Mons. Celso Costantini, Delegato Apostolico in Cina: « Se da una

parte dobbiamo piangere la strage di Monsignor Versiglia e di Don Caravario, compiuta dai briganti, dall'altra dobbiamo rallegrarci che il popolo, per quel luttuoso fatto, abbia potuto ammirare l'abnegazione e l'eroismo dei suoi Pastori, i quali, abbracciando, con infinita carità, i fedeli affidati alle loro cure, nulla temono e non curano le privazioni e la morte, solo intesi al bene e al perfezionamento delle anime. Sono certo che Mons. Canazei, che ora ha assunto il regime di quel Vicariato, seguirà l'esempio di carità e di fede lasciato dall'illustre suo predecessore, continuando a promuovere in quella terra, bagnata dal sangue dei MARTIRI, la pace di Cristo e la fede Cattolica ».

L'Osservatore Romano, il giornale del Vaticano, e in un certo senso e per certe attribuzioni, non di rado, il portavoce ufficiale della Chiesa Cattolica, scrisse dopo l'assassinio: « Questo nuovo misfatto strappa alla Chiesa e, in modo particolare, alla Famiglia Salesiana, così benemerita della fede e della carità, due Apostoli, uno già ricco di meriti, ma pure ricco ancora di meravigliose energie: Monsignor Versiglia; l'altro, all'alba dell'Apostolato, pieno di

radiose promesse, portate dal fedele e forte Piemonte. Le nuove vittime, cadendo sotto i barbarici colpi fratricidi, spandono, con un ultimo anelito di fede e di carità, un seme vigoroso, che saprà fecondare quel Dio, al quale consacrarono la giornata che ha avuto il purpureo tramonto del *martirio*.

« L'opera in Cina sarà proseguita con lo zelo e il coraggio lasciato in eredità dal Capo gloriosamente caduto sulla via segnata. I Missionari sono soldati, sostano un istante dinanzi alle tombe dei loro compagni caduti, e riempiti i vuoti, proseguono animosamente nel loro apostolato di fede e di civiltà ».

Il Superiore Generale dei Salesiani, Don Filippo Rinaldi, subito dopo aver ricevuta la notizia del massacro, scriveva lettere di conforto ai Confratelli della Cina così dolorosamente provati, ordinando di raccogliere deposizioni scritte e firmate dai testimoni oculari, e di scrivere i particolari di quelle fulgide esistenze.

In alcune lettere scritte a Don Larena si leggono queste righe: « Ti ringrazio dei ricordi dei Nostri martoriati per la salvezza delle anime: *animam posuerunt pro ovibus suis...* L'Europa si commosse tutta e non vi

è paese del mondo dove i giornali non ne abbiano parlato. Bisogna tener viva la memoria dei caduti e bisogna ispirare fiducia in loro... Condivido le vostre idee, che Versiglia e Caravario sono nella via della Beatificazione; ma bisognerà, a suo tempo, cominciare le formalità che sono necessarie, a Roma. Quando avremo in mano i documenti, li faremo esaminare dai competenti e poi ti daremo le istruzioni... Non possiamo fare altro, per ora, che desiderare che tutto riesca a gloria di Dio e dei nostri Confratelli, che io, fin da principio, ho desiderato considerare come due Martiri di quella che il nostro Beato Don Bosco chiamava la Bella Virtù... Nulla va trascurato che serva a mettere nella sua luce l'opera e la morte di Monsignor Versiglia e di Don Caravario. Dico nella sua luce perchè quell'eccidio pare davvero occasionato in odio degli *uomini di Dio* e della *loro missione*, nonchè perchè *difensori dell'onestà* delle giovani alle loro cure affidate ».

Non indegne della Chiesa e della Famiglia Salesiana, alle quali avevano affidate, dopo averle partorite e allevate, le loro creature, si manifestano, nel loro ineffabile e gene-

ria antisociale e antireligiosa, che porta all'esaltazione, specialmente la gioventù delle Università e viene predicata, di preferenza, fra le masse operaie dei grandi porti; e finalmente vi sono le vere *organizzazioni bolsceviche* modellate sul tipo moscovita.

In Cina non vi sono caserme vere e proprie. I militari alloggiano nelle case dei privati, con tutti quegli inconvenienti che ben si possono immaginare.

Si pensi quindi quanto volentieri essi cerchino di installarsi nelle case dei Missionari perchè più moderne e più comode.

Due volte, nel modo più contrario al diritto delle genti, in contraddizione con tutte le promesse fatte dai dirigenti del partito, e contro il diritto di extraterritorialità, fu occupato il Collegio « Don Bosco » e i Missionari, dopo essersi opposti in tutti i modi, dovettero cedere di fronte alle baionette inastate.

A Shincow, o meglio, in tutta la Cina, fu fondata sotto le direttive della Russia, con programma prettamente bolscevico, l'*Associazione della verde età*: che divenne presto obbligatoria per tutte le scuole.

L'Associazione, basata su principî bolscevici, era naturalmente anticristiana. I

è paese del mondo dove i giornali non ne abbiano parlato. Bisogna tener viva la memoria dei caduti e bisogna ispirare fiducia in loro... Condivido le vostre idee, che Versiglia e Caravario sono nella via della Beatificazione; ma bisognerà, a suo tempo, cominciare le formalità che sono necessarie, a Roma. Quando avremo in mano i documenti, li faremo esaminare dai competenti e poi ti daremo le istruzioni... Non possiamo fare altro, per ora, che desiderare che tutto riesca a gloria di Dio e dei nostri Confratelli, che io, fin da principio, ho desiderato considerare come due Martiri di quella che il nostro Beato Don Bosco chiamava la Bella Virtù... Nulla va trascurato che serva a mettere nella sua luce l'opera e la morte di Monsignor Versiglia e di Don Caravario. Dico nella sua luce perchè quell'eccidio pare davvero occasionato in odio degli *uomini di Dio* e della *loro missione*, nonchè perchè *difensori dell'onestà* delle giovani alle loro cure affidate ».

Non indegne della Chiesa e della Famiglia Salesiana, alle quali avevano affidate, dopo averle partorite e allevate, le loro creature, si manifestano, nel loro ineffabile e gene-

roso dolore, le mamme, secondo il sangue e la carne, dei gloriosi confessori.

La Mamma di Mons. Versiglia, ottantenne, sentito l'annuncio del suo più grande dolore chinò il capo, singhiozzò tremando, versò tutte le sue lagrime, le lagrime che Dio aveva ritardate ai suoi occhi, per quando fossero stanchi, pronti a chiudersi per sempre alla luce di quaggiù; ma poi dopo aver udito i due Salesiani, Don Braga e Don Pasotti, per anni e anni compagni fedeli del suo figliuolo, che rievocavano con nobile passione di orgoglio le ansie e i pericoli condivisi con Lui, laggiù laggiù, nel continente giallo, dopo aver sentito ripetere tutto il bene generosamente prodigato dal suo Luigi, il cui nome era ormai nel compianto e nella benedizione di folle innumerevoli, prese le mani degli amici della sua creatura, le strinse, sollevò al cielo gli occhi, quasi spenti e inariditi dai diamanti del dolore rassegnato e cristiano, e disse: « Sia adorata la volontà del Signore ».

La Mamma di Don Caravario, allo stesso Don Braga, recatosi pure da lei per confortarla, diceva: « Ma io voglio ancora essere la mamma di un Missionario! questo sarà l'unico mio conforto. Ho altri figli che amo

con tutte le forze del mio cuore; ma ho bisogno di sentirmi ancora la mamma di un Missionario. Don Braga, lei che non ha più la mamma, prenda il posto del mio Callisto. Mi scriva lei d'ora innanzi quella lettera mensile che era la mia consolazione; me la scriva come me la scriveva il mio figliuolo. Da lui io non ho mai preteso altro se non che fosse un Apostolo, tutto consacrato al bene delle anime ».

Sparta e Roma Imperiale possono, senza tema di sminuirsi e umiliarsi, fare ala e inchinarsi al passaggio di queste madri Italiane, le quali, nulla avendo chiesto alla loro Patria, le hanno dato, ancora una volta, il rutilante diadema *di culla* di eroi, i quali, più profondamente ispirati e presi dall'alone della grazia divina, hanno portato lontano, in capo al mondo, il nome di Roma, non solo di quella Roma che si reggeva sui rostri potenti delle aquile quiritarie, destinate ad infrangersi: ma di quella Roma immortale..

. . . onde *Cristo è Romano.*

CONSIDERAZIONI.

Dopo la repressione dei Boxers (1900), il tradizionale odio cinese verso gli stranieri era stato domato al punto da fare dello straniero una persona privilegiata, rispettata, temuta, anzi amata. Solo a raccontare le cause accomodate, le liti sedate dai soli Salesiani, nei primi 20 anni di Missione in Cina, ci sarebbe da scrivere un bel libro.

I buoni religiosi erano amati e rispettati non solo dalla plebe, ma anche dai negozianti, dagli aristocratici e Mandarini e gli stessi ladri spesso chiamavano il Padre come arbitro delle loro questioni, sicuri che non vi era nulla da temere dal suo intervento e che egli avrebbe detto la parola secondo la giustizia e l'equità. Ma dopo il 1925 non fu più così.

L'epoca che seguì la repressione dei Boxers fu chiusa definitivamente. Studiando le cause che condussero a morte violenta,

nell'ultimo periodo, tanti Missionari, da Padre Melotti Francescano a Padre Othomaro Stimpfl, pure Francescano, dobbiamo ricercarle non già in una recrudescenza di odio Cinese verso gli stranieri, ma in una forma nuova data a quest'odio dagli emissari Russi, i quali, sfruttando a modo loro l'amore di patria, pagando l'odio, specialmente verso gli Europei, lo disseminarono con successo.

Si può stabilire quindi che anche Monsignor Versiglia e Don Caravario furono vittime del *Bolscevismo*.

Per spiegare ciò che si intende per *Bolscevismo* basta richiamare le parole pubblicate dall'*Osservatore Romano* il 28 maggio 1930: « La Russia, sia con denari e abili emissari, lavora ottimamente dietro le quinte. Si fa propaganda di una letteratura incendiaria e si usa pure della Radio per trasmettere, ogni giorno, da Mosca, una conferenza bolscevica ».

Quando si parla di bolscevismo, bisogna distinguere tre tipi di Bolscevismo: vi è il semplice *brigantaggio*, esercitato da militari sbandati o da disperati, i quali si dicono comunisti per coprire, con una teoria qualunque, i loro misfatti; vi è l'*anarchia*, teo-

ria antisociale e antireligiosa, che porta all'esaltazione, specialmente la gioventù delle Università e viene predicata, di preferenza, fra le masse operaie dei grandi porti; e finalmente vi sono le vere *organizzazioni bolsceviche* modellate sul tipo moscovita.

In Cina non vi sono caserme vere e proprie. I militari alloggiano nelle case dei privati, con tutti quegli inconvenienti che ben si possono immaginare.

Si pensi quindi quanto volentieri essi cerchino di installarsi nelle case dei Missionari perchè più moderne e più comode.

Due volte, nel modo più contrario al diritto delle genti, in contraddizione con tutte le promesse fatte dai dirigenti del partito, e contro il diritto di extraterritorialità, fu occupato il Collegio « Don Bosco » e i Missionari, dopo essersi opposti in tutti i modi, dovettero cedere di fronte alle baionette inastate.

A Shiucow, o meglio, in tutta la Cina, fu fondata sotto le direttive della Russia, con programma prettamente bolscevico, l'*Associazione della verde età*: che divenne presto obbligatoria per tutte le scuole.

L'Associazione, basata su principî bolscevici, era naturalmente anticristiana. I



Tomba di Mons. VERSIGLIA
nella Chiesa del S. Cuore in Shiu-chow
(Il punto preciso è indicato dal giglio).



Tomba
di D. CALLISTO CARAVARIO.



Missione nel sobborgo di Ho-Shi (Shiu-chow).



Lapide sulla
tomba di Mons.
VERSIGLIA.

giovani del « Don Bosco » e le giovani del « Maria Ausiliatrice » scrissero pagine gloriose e, non solo col coraggio, resistettero, ma con la profonda preparazione culturale, misero sempre in sacco gli avversari, i quali, non potendo più fare altro, creavano confusione e tumulto.

Tra le molte dimostrazioni impedito dai giovani della Missione, va menzionata quella che era stata indetta in tutta la Cina per il Natale del 1925 e che miseramente fallì.

La Thong-Su-Lien, in queste adunanze, che erano miste, tenne sempre il primo posto nel contraddire gli avversari. E fu appunto durante queste adunanze che venne conosciuta da uno dei massacratori.

Secondo l'opinione pubblica quindi, sia l'impedita occupazione del Collegio « Don Bosco », sia l'odio attirato sulle Scuole Salesiane per i gloriosi contraddittori, si devono considerare come la causa remota dell'infierire dei pirati contro i Missionari e contro le alunne.

La causa prossima poi della fucilazione dei Missionari va ricercata anzitutto nella difesa estrema da essi tentata per le fan-

ciulle loro affidate e ancora in un secondo motivo:

Quando i banditi perquisirono la barca, trovarono molti foglietti di propaganda religiosa che Mons. Versiglia portava con sè, per distribuire durante la visita Pastorale.

Molti di questi foglietti riproducevano il *Proclama del Papa alla Cina* in data 1° agosto 1928, dopo ottenuta l'agognata unificazione.

Benchè in quel Proclama non siano nominate le persone, si fa chiaro accenno a Chong-Kai-Shek, al quale il Papa attribuisce lodi per l'avvenuta unificazione.

I banditi, leggendo i foglietti recanti il Proclama, tutto permeato di sentimenti di pace e di giustizia, vi scorgono l'esaltazione di Chong-Kai-Shek, Capo dei Nazionalisti Bleu, mentre essi sono al servizio di Chong-Fat-Kwai, Capo dei Nazionalisti Rossi e si sentono così maggiormente provocati e decidono la fucilazione dei Missionari.

A questo punto sorge spontanea una domanda: L'assalto e la cattura della barca fu una cosa casuale o premeditata? Non si tratterebbe di una vendetta per l'opposizione due volte posta da Monsignore all'occupazione dei locali della Missione? D'una

rivincita per le scuse che l'Autorità Militare ordinarono agli invasori, e che essi dovettero chiedere ai Missionari, dopo aver dovuto sloggiare dalla Scuola un'ora appena dopo che v'erano entrati? D'uno sfogo di rancore specie contro la Su-Lien per la speditezza della sua lingua e per la forza delle sue argomentazioni, durante le riunioni della « Associazione della verde età »?

Se mancano le prove assolute della premeditazione, sono lampanti però quelle del movente.

Il primo movente dell'assalto e della cattura fu l'odio contro gli stranieri e la religione.

Non poteva essere il denaro, perchè i ladri che han sete d'oro, non chiedono 500 dollari, ma almeno 10 mila. E poi coloro che agiscono per fine di lucro non danno il bottino alle fiamme, ma conservano tutto gelosamente, chè in Cina con tutto si fa denaro. A far denaro sarebbero certamente serviti la macchina fotografica, tutto il materiale fotografico, i libri, tutti i vestii, tutte le cose della Chiesa.

Se avessero voluto far denaro avrebbero ritenuto anche i maestri: per il riscatto di un uomo si ottiene molto di più che per

quello di una donna, tanto più che essi erano primogeniti. Una donna si riscatta con 300 dollari al massimo; per un uomo, specie per un primogenito, occorrono migliaia e migliaia di dollari.

Nè si può dire che il primo movente sia stata la passione per le donne: i briganti forse ne ignoravano la presenza sulla barca, e forse le scopersero solo dopo l'assalto e la cattura dell'imbarcazione.

Le donne, o meglio la difesa delle donne, sarà la causa della morte dei Missionari, ma l'assalto è dovuto unicamente all'odio.

I caporioni del partito rosso avevano insegnato, in tutti i modi, pubblicando anche opuscoli e libri in cinese, pieni zeppi di calunnie e di terribili accuse contro la Chiesa Cattolica e i cristiani, che gli stranieri entrano in Cina per impossessarsi dei beni dei Cinesi, che i Missionari vi entrano col pretesto di predicare la loro religione, ma sono in realtà le avanguardie dei loro Governi, i quali verranno in seguito ad occupare facilmente il loro territorio, perchè i Missionari avranno convinto il popolo a non ribellarsi, poichè la Religione comanda la sottomissione e l'obbedienza.

A questa luce si comprende come abbiano

ucciso solo i Missionari e non gli altri, perchè loro connazionali, e perchè si prefiggevano appunto di fare con essi opera di ravvedimento, traendoli dall'errore, nel quale erano caduti, lasciandosi adescare dagli stranieri.

LA FINE DEI LADRI

Qualche mese dopo la sua consacrazione, avvenuta per le mani di S. E. Mons. Celso Costantini, Delegato Apostolico della Cina, sull'altare che sorge a pochi metri dalla tomba di Mons. Versiglia, Mons. Canazei, suo successore, raccontava a Don Lareno che, nella notte, alcuni soldati del Nammun (Porta meridionale) erano stati disarmati perchè riconosciuti ladri bolscevichi, renitenti ad andare a combattere i rossi. Essi appartenevano alla banda che aveva uccisi i missionari e, per mettersi al sicuro, si erano arruolati nell'Esercito regolare.

Degli altri ladri, uno era stato preso il giorno stesso della liberazione delle donne, ed era stato giustiziato a Yantank: si chiamava Chin-A-Fat.

A-Liù, proprio quello che per ordine del Capo aveva fucilato i Missionari, non ostante che si fosse arruolato, volle continuare la sua professione di ladro, ma colto sul fatto, fu fucilato.

Il terzo, Chin-A-Fuk, che sarebbe uno dei tre capi della banda, arruolatosi, a sua volta e poi ritornato al fiume Linchow ad esercitare la diletta professione di grassatore, fu preso dai soldati, ai quali confessò di essere uno degli uccisori dei Missionari e venne fucilato a Nanchino.

Un quarto è ancora uno dei tre capi: Chin-A-Yin, cieco di un occhio, che si arruolò nelle guardie di Polizia e prestava servizio nella stazione di Canton. Anche se, di giorno, faceva il poliziotto, di notte continuava a fare il ladro. Così accadde che, sorpreso a rubare, fu fucilato.

E quelli che non han ancora pagato, con la morte, le loro malefatte, un giorno o l'altro faranno la stessa fine degli altri.

Possa il Signore, per l'intercessione delle loro vittime, risparmiare a questi una fine ignominiosa e così paurosa per le loro anime; possano essi udire la voce della grazia, convertirsi e vivere per espiare il delitto e come testimoni impareggiabili della divina bontà e della verità della parola evangelica: *« Bonus pastor animam dat pro ovibus suis »*
Il buon Pastore dà la vita perchè sian salve tutte le pecorelle, senza distinzione di ovile.

PROTOMARTIRI?

Solo la Chiesa, nel suo sapiente magistero, potrà dare una tale risposta, e noi riverenti attendiamo quell'ora.

Tuttavia non sono di poco conforto alcune affermazioni che togliamo dall'autorevole Dottore della Chiesa S. Tommaso d'Aquino, circa il significato della parola *martire*.

Noi, abitualmente, chiamiamo martiri coloro che, invitati a rinnegare la propria fede, la confessano, in quella vece, apertamente e per essa si lasciano uccidere.

Ma S. Tommaso, commentando nella sua *Pars. 2/a 2/ae* (Q. 124, art. 5) le parole di S. Matteo (V, 10): « Beati coloro che soffrono persecuzioni per la giustizia », dice che dette parole si riferiscono al martirio. Afferma inoltre che alla giustizia appartiene non solo la fede, ma vi appartengono anche le altre virtù, dimodochè anche le altre virtù possono essere causa del martirio.

I martiri sono i testimoni che confessano, fino a dare la vita, le verità apprese da Gesù Cristo, dimodochè sono detti martiri di Cristo, cioè suoi testimoni. Queste verità sono quelle della fede, quindi il martirio dipende dalla confessione di queste verità, ma la verità della fede non è completa con la credenza, e occorre la esterna manifestazione, la quale si compie non colle sole parole, ma ancora coi fatti, coi quali uno dimostra di avere la fede come si legge nella lettera di S. Giacomo (II, 18): « Sic et fides si non habet opera mortua est in semetipsa. Così la fede, se non ha le opere, è morta in se stessa »; e come si legge in S. Paolo: « Confitentur verbis se nosse Deum, factis autem negant. Confessano, a parole, di conoscere Dio, ma lo negano coi fatti » (Tit. I, 16).

Quindi tutte le opere di virtù, in quanto si riferiscono a Dio, sono una professione di fede, per mezzo della quale ci è manifestato che Dio richiede da noi tali opere, e ci rimunererà per esse: e in questo senso possono essere causa di martirio. È per questo che nella Chiesa si celebra il martirio di S. Giovanni Battista, il quale non subì la morte per la sua professione di fede,

ma per il tremendo « *non licet* » che ancora va per il mondo come segno rutilante d'una quercia che può essere schiantata dal fulmine, ma giammai piegata dal vento.

Trattandosi la causa di Beatificazione dei Martiri caduti in Cina nella persecuzione dei Boxers nel 1900, fu domandato alla Congregazione dei Riti cosa pensasse dei Missionari caduti vittime di quelle persecuzioni, ed ecco il responso della S. Congregazione.

« Insuper, pro Sacerdotibus, omnes censendi sunt Martyres illi Missionarii, qui uccisi sunt in Sinis, dummodo ipsi non provocarevint mortem agentes injuste; quod, si occisi sunt tumultuarie, etiam solo praetextu quod essent Europei, quoniam Missionari sunt in Sinis solo fine Religionis, morentes occisi, sunt veri Martyres ».

Ci può essere dubbio che non sia questo il caso dei Missionari Salesiani?

Essi furono uccisi:

1° Perchè contesero ai ladri le fanciulle che questi volevano rapire. È ancora il tremendo « *non licet* » per il quale Giovanni muore nella prigione di Macheronte che risuona sulle rive del fiume Cinese!

2° Perchè gli uccisori erano imbevuti di idee d'odio contro la Religione, in omaggio alle dottrine anticristiane di Mosca.

Le testimonianze delle fanciulle affermano che i banditi, durante l'assalto, ripetevano frasi del Credo bolscevico.

Il Processo Canonico per l'Introduzione della Causa di Beatificazione dei Protomartiri Salesiani non è stato ancora istruito; noi però facciamo voti affinchè lo sia quanto prima: la Provvidenza faccia presto scoccare sul quadrante della storia l'ora segnata per ribadire l'incontrovertibile suggello della soprannaturalità della Pia Società Salesiana. Attorno all'aureola dei Santi che vien posta oggi sul capo del Fondatore, cominciano a fissarsi gli anelli di un lungo rosario: la Corona dei membri santi. Sarà una nuova tappa per la ripresa del cammino della Chiesa Cattolica, la quale ha il compito di diffondere sulla terra il Regno di Dio, fondandolo sulla redenzione delle creature, nel possesso del più ineffabile e, umanamente, del più dolce e confortante mistero del nostro Credo: La Comunione dei Santi!

INDICE

1	La Visione profetica di Don Bosco	Pag. 5
2	I Protagonisti	» 8
3	Il programma di un Apostolo	» 14
4	Vigilie	» 19
5	In viaggio	» 26
6	In barca	» 29
7	L'assalto	» 33
8	La Morte	» 40
9	Verso l'ignoto	» 44
10	Alla ricerca delle Salme	» 47
11	Apoteosi	» 54
12	Compianti	» 56
13	Considerazioni	» 62
14	La fine dei ladri	» 70
15	Protomartiri?	» 72

